

Il Presidente

Roma, 24 dicembre 2020

Care Colleghe e Cari Colleghi,

colgo l'occasione dell'anno che volge al termine non solo per indirizzare a ciascuno di Voi e ai Vostri cari i miei personali e migliori auguri di Buone Feste, ma anche per qualche considerazione su ciò che questo tremendo 2020 ha comportato per la nostra amata Italia e per il mondo. E per fare il punto sia di ciò che abbiamo proposto e realizzato negli ultimi sei mesi, sia soprattutto per ciò che vogliamo costruire per il 2021 e gli anni a venire.

Il punto sull'anno 2020 è quello che ci consegnano i dati e le stime.

Nell'area OCSE e in Europa la molto incoraggiante ripresa del terzo trimestre, dopo il picco negativo alla fine del secondo trimestre dovuto ai lockdown adottati dai diversi Paesi, ha rallentato considerevolmente nel quarto trimestre per effetto della seconda ondata della pandemia con cui siamo pesantemente alle prese. Tutti i principali previsori economici internazionali, compreso il nostro CSC, hanno dunque riconsiderato le previsioni della precedente estate, contenendo le perdite complessive del 2020 fino allora stimate, proiettando su 2021 e 2022 tassi di ripresa più contenuti dei precedenti. Il tempo di una crescita sostenuta sembra allontanarsi. La ripresa dei livelli 2019, molto legata all'avvio di un'imponente campagna vaccinale, rischia di essere rimandata al 2023.

Secondo l'aggiornamento OCSE di metà dicembre, le peggiori contrazioni del PIL in Europa saranno quelle di Spagna e Regno Unito, superiori all'11%, poi Grecia intorno a -10%, Francia e Italia sul -9%, Portogallo e Austria -8%, Germania solo -5,5%. Paesi scandinavi e baltici nella forbice tra -1% e -4%.

Secondo il nostro Centro Studi, l'ipotesi di una ripresa a "V" si allontana mentre lo scenario consueto di una crescita più lenta per l'Italia rispetto all'Eurozona diviene probabile.

AI PRESIDENTI
DELLE ASSOCIAZIONI CONFEDERATE

LORO SEDI

Il recupero dei livelli 2019 sarebbe conseguito nel 2023, mentre in Germania è previsto entro la fine del 2021. Eravamo l'unico paese europeo che, a fine 2019, aveva ancora 4 punti di PIL da recuperare rispetto ai livelli pre-2008, e il nostro gap aumenterà visto che l'aumento del PIL pro-capite 1997-2020 in Italia è stato appena del 5% rispetto al +30% tedesco.

Venendo a noi, il nostro Centro Studi stima una diminuzione della produzione industriale del 2,3% in novembre su ottobre, quando era avanzata dell'1,2% su settembre. Il dato tendenziale sul 2019 è in calo in entrambi i mesi della rilevazione: -5,8% in novembre e -2,0% in ottobre. Gli ordini in volume diminuiscono in novembre del 3,3% sul mese precedente (-4,8% sui dodici mesi). In novembre i livelli di attività complessivi sono tuttora inferiori del 6,3% rispetto all'inizio del 2020.

Sempre dalle nostre indagini, sull'industria incidono negativamente il decumulo delle scorte, calo della domanda interna, difficoltà nel reperire nuovi ordini esteri a causa delle restrizioni introdotte presso i partner commerciali. Pesano anche interruzioni lungo la catena di fornitura a causa delle più rigide misure anti Covid-19 che hanno determinato ritardi nei trasporti e nella logistica. Si sono ridimensionate le attese degli imprenditori manifatturieri sugli ordini ma, soprattutto, sulle prospettive dell'economia italiana: il saldo è diminuito di 2,3 punti solo a novembre.

Stesse preoccupazioni sono emerse anche dall'indagine ISTAT sulla fiducia delle famiglie. Sta proseguendo l'accumulo di risparmio a scopo precauzionale che ha già raggiunto il 20% del reddito disponibile delle famiglie, quota che non si registrava da decenni. E un rinvio delle decisioni di investimento delle imprese, dopo il forte incremento nei mesi estivi, in cui gli investimenti fissi lordi erano cresciuti di un incoraggiante +31,3%.

In sintesi: mentre per il quarto trimestre c'è da attendersi un contributo negativo dell'industria alla variazione congiunturale del PIL, è dal calo nei servizi, la cui attività è stata fortemente compromessa dalle misure introdotte nelle ultime settimane per fronteggiare la seconda ondata di contagi da Covid-19, che arriverà la frenata. Le nuove restrizioni non comportano uno stop generalizzato, che ci avrebbe condotto al collasso, ma le ancora inadeguate compensazioni – malgrado successivi “Decreti Ristori” adottati - allargano le asimmetrie negative tra settori e territori ed estendono sul 2021 una minor intensità di ripresa.

Dalle stime preliminari del CSC, a fronte di una riduzione complessiva del cash flow manifatturiero di circa 85 miliardi nel 2020, in alcuni comparti come la moda, la metallurgia, i macchinari e l'automotive, il crollo è stato in proporzione assai più profondo. E lo stesso vale per la filiera che gravita attorno al turismo. Queste asimmetrie inoltre aggravano i divari tra Nord e Sud e colpiscono con più intensità giovani e donne nel mercato del lavoro.

Ripeto: a febbraio il compito per il Governo di affrontare la prima ondata di contagi era immane. Ma gli otto mesi successivi pesano molto, perché in termini di sicurezza sanitaria non è stato fatto quel che a febbraio non si poteva improvvisare ma che poi era assolutamente necessario realizzare, cioè una svolta verso il tracciamento di massa e

la diagnostica territoriale, sia per contenere le vittime e lo stress della struttura ospedaliera, sia per eventuali misure di chiusura non più per macroterritori ma estremamente mirate sui focolai, con l'effetto di contenere il più possibile lo stop-and-go per le attività economiche. Se registriamo più di 3 volte il numero di vittime della Germania, che ha 23 milioni di residenti più di noi, molto non è stato fatto e molto c'è da cambiare.

Davanti a noi, tuttavia, dal luglio scorso si è manifestata una grande occasione storica, che si deve integralmente all'Europa. Sommando il Recovery Fund, il SURE, gli acquisti straordinari della BCE, la sospensione del patto di stabilità e i fondi ordinari UE, l'Italia può contare su risorse nell'ordine di 400 miliardi di euro nei prossimi 5 anni.

La rinascita dell'Italia che abbiamo in mente deve ripartire da una profonda consapevolezza della gravità dei colli di bottiglia strutturali che negli ultimi 25 anni hanno fatto dell'Italia un paese a bassa crescita, bassissima produttività, demografia negativa, reddito medio ritornato a quello di 26 anni fa, crescenti gap domestici di tipo territoriale, generazionale e formativo.

Si tratta di nodi su cui le forze dell'impresa, chiamate alla dura sfida sui mercati internazionali, hanno accumulato in questi anni un patrimonio di esperienza e conoscenza che ci deriva dal doverci misurare costantemente con diversi assetti istituzionali, amministrativi e tributari dei diversi Paesi, e dal verificarne direttamente i diversi effetti su attività e investimenti, nostri e dei nostri colleghi.

Per questo, il Governo e la politica avrebbero dovuto cercare proprio con le imprese un confronto diretto, concreto e costante, non solo su come uscire dalle conseguenze del lockdown, ma su come affrontare i gap italiani che sono effetto di errori di lungo periodo.

Come Confindustria non ci siamo illusi né sul destino che avrebbe avuto il piano Colao né sui cosiddetti Stati generali. Dopo aver consegnato a giugno al Governo un primo volume di analisi e proposte preliminari, a settembre, in occasione della nostra Assemblea, abbiamo consegnato al Governo, e a tutte le Istituzioni, un secondo volume dal titolo "*Il Coraggio del Futuro. Italia 2030 – 2050*" che, partendo da una idea ben chiara del nostro Paese, di come è oggi e di come secondo noi dovrebbe diventare, delinea i passi da compiere tenendo conto delle grandi direttrici di trasformazione su scala globale (cambiamenti climatici, digitalizzazione, demografia, globalizzazione). Si tratta, come sapete, di un lavoro corale che ha visto impegnati i nostri Gruppi Tecnici, le Aree tematiche della struttura e gli Organi collegiali della nostra Confederazione.

Abbiamo continuato a suggerire al Governo proposte tecniche di interventi di dettaglio e di riforme, a partire da quella sugli ammortizzatori sociali e sulle politiche attive del lavoro, per incardinare su entrambi questi nuovi pilastri l'uscita dal blocco generale per legge dei licenziamenti che l'Italia è l'unico Paese ad aver adottato, e che puntualmente - come temevamo - si è risolta in un freno enorme alle ristrutturazioni e agli investimenti d'impresa.

Pur nel vuoto di un confronto strutturale, abbiamo costruttivamente continuato ad avanzare proposte, anche in vista della Manovra di Bilancio e, soprattutto, in vista della definizione del nostro Piano di Ripresa e Resilienza. Abbiamo lanciato l'idea di un grande

Patto per l'Italia, chiedendo di coinvolgere nel confronto e nella decisione delle maggiori misure da adottare tutte le associazioni d'impresa, quelle sindacali e le rappresentanze del Terzo Settore.

Stesso spirito costruttivo abbiamo mantenuto nel confronto sui contratti con i sindacati. Malgrado l'estate fosse trascorsa con duri attacchi fondati sulla falsa accusa "Confindustria non vuole i contratti", abbiamo tenacemente spiegato la nostra posizione basata sul rispetto delle regole che proprio con il Sindacato ci eravamo dati, che ancorano i trattamenti economici tanto ai livelli di inflazione previsti quanto all'aumento della produttività, grande assente nei tavoli pubblici. Abbiamo sempre ribadito, con calma e fermezza, che fosse ora di pensare anche ad aumenti volti al riconoscimento di sanità integrativa, previdenza complementare, formazione, welfare aziendale.

Tutto ciò ci ha portato a chiudere positivamente molti rilevanti contratti: dalla sanità privata, alla gomma, la carta e le Tlc. Ed è in corso un confronto concreto e fattivo per quello dei metalmeccanici.

Ma, intanto, anche grazie a questo spirito di costruttiva condivisione con il sindacato, è stato possibile l'accordo con il Governo per evitare la contribuzione aggiuntiva inizialmente prevista per l'estensione della COVID-CIG che poteva rappresentare per le imprese, già tanto in difficoltà, un ulteriore esborso.

Abbiamo letto tre settimane fa una bozza di 124 pagine del PNRR portata in Consiglio dei Ministri che non è stata ancora approvata. Un testo nato senza confronto con le forze produttive e del lavoro.

Da allora, leggiamo quotidiane cronache di avvitamento politico e dei partiti. Di verifiche, rimpasti, crisi. Cronache e sviluppi che ci lasciano del tutto freddi. E che per questo non ho mai voluto commentare.

Perché l'unica cosa che ci preoccupa è che il tempo passa, e quella bozza articolata in sei missioni in linea con le linee guida della Commissione Europea (già oggetto del dibattito parlamentare), in realtà, è ancora un documento generico e, a tratti, incompleto. Soprattutto, è del tutto carente di una articolazione progettuale di dettaglio che, invece, è proprio quello che serve per rispettare i tempi che l'Europa ci ha dato per poter impegnare le risorse a nostra disposizione.

Volendo, c'è ancora tempo per porre rimedio. Ma ne resta poco, pochissimo. Non conosciamo ancora in dettaglio i 54 progetti in cui dovrebbero articolarsi le 6 missioni del Recovery Plan ed è quindi impossibile, allo stato attuale, valutare gli interventi e le riforme su cui il Governo intende concentrarsi.

Partiamo da una considerazione generale. All'Italia servono massicci investimenti, non sussidi e spesa corrente. Va spezzata la spirale che ha fatto sempre più scendere gli investimenti pubblici. Pochi ricordano che quelli privati sono sempre risultati superiori, negli ultimi anni.

Il PNRR si propone di portare l'investimento pubblico sul PIL al 3,4%, dal 2,2% cui era sceso per i tagli della lunga serie di anni recenti in cui è stata preferita la crescita della spesa corrente. Un obiettivo insufficiente, e non solo per il rischio di non riuscire a utilizzare nei tempi previsti i fondi straordinari e ordinari europei.

Dalla bozza di PNRR del Governo emerge un dato preoccupante: si prevede di utilizzare tutti i soldi delle sovvenzioni – circa 80 miliardi – per finanziare spesa “addizionale” mentre solo una parte dei “prestiti” sarà usata a tale scopo. La parte restante, infatti, servirà a finanziare spesa già prevista, sperando che sia in linea con i criteri di NG – UE.

Dopo aver trionfalmente detto innumerevoli volte negli anni scorsi che il debito pubblico aggiuntivo non era un problema perché l'Italia è solvibilissima, aver sinora persino rifiutato i 36 miliardi del MES privo di condizionalità da destinare a spese sanitarie dirette e indirette dovute ai lockdown, aver affermato infondatamente che era più conveniente la via di debito nazionale visti gli acquisti straordinari protratti dalla BCE, ora dalla bozza del PNRR abbiamo appreso improvvisamente che invece no. Avevamo così tanta ragione per anni a batterci contro la corsa del debito che ora dobbiamo usare oltre il 40% delle risorse europee straordinarie, non per sfruttarne appieno la potenzialità di stimolo a investimenti aggiuntivi, ma per swappare debito già esistente e contenerne la galoppata.

È un prezzo amarissimo da pagare a decenni di errori nelle politiche di bilancio pubbliche, sotto successivi governi di ogni formula e colore politico.

Nella Legge di Bilancio e nelle 124 pagine della bozza di PNRR su cui il Governo è diviso c'è la ripresa di Industria 4.0, il cui congelamento ci aveva riportato in recessione già a fine 2019. Ma questo intervento da solo non basta se non accompagnato da interventi significativi per rispondere ai bisogni di nuove competenze, per sostenere il tessuto imprenditoriale nelle sfide ambientali ed energetiche, per accompagnare e sostenere gli impatti sul lavoro e sull'occupabilità delle persone derivanti dall'uso delle nuove tecnologie, solo per fare alcuni esempi.

L'Italia si è retta negli anni di crisi grazie ai successi della manifattura italiana e alla sua ascesa nelle catene globali del valore. Il più del nostro export è della manifattura, come il più degli investimenti, il cui traino è stato all'origine della ripresa 2015-17, quando Industria 4.0 fu ideata grazie al nostro supporto. Questa consapevolezza deve essere il cuore delle scelte per il Recovery Plan. Finché non estenderemo la produttività della manifattura a quella dei servizi di mercato, e non, che la mantengono negativa, i margini per la crescita della domanda e dei consumi interni saranno limitati.

È la manifattura la locomotiva dell'Italia, un patrimonio da difendere e come tale va considerata nelle priorità degli investimenti necessari.

Centralità della manifattura significa partire da una visione strategica delle maggiori filiere industriali italiane. Da sostenere nelle catene di fornitura europea, a cominciare dalla forza che già vantiamo in Germania e Francia. Da potenziare nell'interdipendenza intersettoriale che hanno esteso sul mercato domestico. E nella servitizzazione, che genera sempre nuova domanda di servizi avanzati.

A partire da quelli finanziari per l'accesso crescente ai mercati del capitale di rischio e di debito, per i quali serve un Fintech 4.0 come corrispettivo di Industria 4.0.

Serve un disegno lungimirante, non la ricerca del consenso immediato. Sono stati recentemente censiti circa 600 hub dell'innovazione e trasferimento tecnologico in Italia. Sono figli di una politica "dei cento fiori" per consentire a ogni sede universitaria e ogni assessore allo sviluppo di regioni e province italiane di disperdere risorse che così non fanno massa critica, e non sono sin dall'origine congegnate per affiancare e coinvolgere capitali e risorse umane e organizzative delle maggiori filiere tecnologiche italiane.

È il tempo di una svolta e, per farla come si deve, è necessario ascoltare tutte le parti che saranno attrici in prima linea di queste misure.

Che senso ha rifiutare il MES sanitario privo di condizionalità, dire che le risorse l'Italia le trova da sola, e poi destinare nel Recovery Plan alla sanità solo 9 miliardi, che poi sul potenziamento della sanità territoriale scendono a 4,8 miliardi? Come si può immaginare che solo 3,1 miliardi vengano destinati alle imprese del turismo e cultura insieme, cioè quelle che perdono di più e sono driver di crescita dell'Italia nel mondo, mentre si prevede l'allocazione di 3,8 miliardi dedicati alla raccolta digitale con "sensoristica e analisi georeferenziata" di prodotti agricoli?

Nessun Governo della storia intera della Repubblica, nemmeno ai tempi del piano Marshall guadagnatoci da De Gasperi ed Einaudi, nessun precedente Esecutivo ha avuto la possibilità storica di decidere in una sola volta dell'utilizzo di oltre 200 miliardi di euro per un quinquennio a venire.

Ma se perdiamo questa occasione storica e ce la giochiamo male, tra bonus elettorali e governance in mano ai partiti e ai loro cronici mal di pancia, vuol dire che gettiamo le basi per perdere altre posizioni nel mondo. Per anni e anni a venire.

Penso di poter dire a nome di tutti Voi, per le tante assemblee cui ho partecipato in questi sei mesi, che noi non vogliamo assistere impotenti a un esito di queste proporzioni.

Noi non possiamo rassegnarci a un Recovery Plan figlio solo delle tensioni tra i partiti. Di sicuro non si interromperà la nostra funzione di stimolo e proposta costruttiva.

Abbiamo ottenuto con azioni mirate alcuni interventi che avevamo suggerito, anche rilevanti come Transizione 4.0 ed Ecobonus. Ora continueremo a batterci per superare la logica della frammentazione a vantaggio di un disegno organico e di lungo termine.

Per rilanciare l'Italia non serve solo Industria 4.0, servono una PA 4.0, una Giustizia 4.0, una Sanità 4.0, una Scuola 4.0.

Ad oggi, purtroppo, ne restiamo lontanissimi.

Alla digitalizzazione della PA, secondo la bozza del PNRR, andrebbero 10,1 miliardi, declinati in un paio di paginette con generiche indicazioni sull'innalzamento del know how delle amministrazioni, un grande piano di un cloud unificato pubblico e misure per

l'interoperabilità dei molteplici portali e banche dati di Stato, per semplificare i rapporti con imprese e cittadini.

Troppo poco per indicare una strada realistica e veloce verso gli obiettivi, mentre è continua la richiesta ai privati di dati che sono già noti ad altre amministrazioni dello Stato centrale e periferico.

L'idea di un unico cloud pubblico come base di ogni strategia di crescita del sistema produttivo ha la stessa impronta delle nazionalizzazioni, come delle decine di fondi ad hoc accessi in questi otto mesi presso ogni Ministero, con duplicazioni a volte inesplicabili.

Con la giustificazione di sostegno pubblico di fronte ai costi durissimi di una crisi esogena al mercato, si è costruita in pochi mesi un'architettura di intermediazione pubblica molto pervasiva nella vita delle imprese e degli intermediari finanziari, con la quale l'Italia rischia di dover convivere per molti e molti anni a venire.

Avanza poi il tema delle nazionalizzazioni. Non vogliamo statalizzazioni senza piano industriale dopo Alitalia e ILVA. E vedremo come andrà su ASPI e MPS. Per ciascuna di queste avremmo preferito e continuiamo a preferire soluzioni di mercato.

Dietro tutte le iniziative di Governo non si avverte una strategia di sviluppo, ma solo una confusa ma significativa sfiducia verso il mercato e l'impresa, non consona alla seconda potenza manifatturiera europea.

A ulteriore esempio, continuiamo a leggere nei criteri ostativi alle agevolazioni per le imprese il divieto di localizzazione in mercati esteri e la condizionalità premiale per il reshoring.

Ma proprio un mese fa il Centro Studi Confindustria ha potuto documentare che in realtà del reshoring si parla molto giudicando per pregiudizi invece che in base alla realtà. I circa 1500 maggiori casi mondiali nell'ultimo quindicennio riguardano soprattutto la reciproca direttrice USA-CINA, e quella tra Cina e resto dei Paesi asiatici limitrofi, ed è esattamente la stessa duplice direttrice in cui oggi il fenomeno si accentua a causa dello scontro commerciale sino-americano e della volontà cinese di ricentrare la produzione nel mercato domestico come risposta al rallentamento delle catene lunghe di fornitura. Il reshoring ed il "near-shoring", quando virtuosi, sono soprattutto fenomeni di mercato.

Per un paese manifatturiero e trasformatore come è l'Italia, il Governo dovrebbe supportare e non ostacolare la crescente necessità di impiantare nostre produzioni nei mercati più promettenti per i nostri prodotti e più decisivi in Europa per le nostre catene di fornitura.

Dovremmo considerare una leva di forza, e non un punto di debolezza, il fatto che le imprese italiane abbiano più partecipazioni e dipendenti in imprese straniere di quanto esse non ne abbiano in Italia. Perché la globalizzazione nel COVID non è affatto morta, ma certo muta alcune delle sue caratteristiche. E il futuro di un Paese esportatore si garantisce se noi queste trasformazioni le sappiamo interpretare e cavalcare al meglio, non se ce ne allontaniamo in nome di ideologie autarchiche e suicidarie.

E la miglior conferma che la globalizzazione è viva, e lotta insieme a noi, viene proprio dalla straordinaria gara di collaborazioni mondiali in atto per assicurare al pianeta vaccini di massa anti COVID a cominciare dalle prossime settimane. Una gara in cui multinazionali del farmaco e start up di ricerca biotecnologica, magari fondate e guidate da ex migranti, cooperano da una parte all'altra dei continenti per realizzare in tempi stretti i rigorosi trials che sono necessari, per la certezza dell'efficacia e della sicurezza delle diverse formule di vaccino tra cui la competizione è aperta.

Ancora un esempio della costante sottovalutazione delle imprese: il fisco. In Legge di Bilancio si ribadisce che intenzione del Governo è intervenire a partire dal 2022 solo sull'IRPEF, quando la priorità dovrebbe invece essere quella di rivedere, nel complesso, il sistema fiscale italiano. La tassazione delle persone fisiche e quella delle imprese dovrebbero essere orientate alla semplicità e alla funzione di copertura delle spese pubbliche necessarie o strategiche. Il sistema fiscale italiano ha perso da tempo di vista questi obiettivi. Alla leva fiscale sono state affidate le funzioni più disparate, ma quelle che hanno prevalso sono state la ricerca del consenso politico e del gettito necessario a favorirla.

Il risultato è che oggi la tassazione, in generale, è complessa, gravosa e scoraggia l'impresa ed il lavoro, pur non lesinando bonus, regimi speciali, e incentivi di ogni sorta.

L'esplosione delle "tax expenditures" ha certamente reso l'IRPEF un'imposta opaca e diseguale. Se c'è la volontà di riordinare la pletera di eccezioni e regole speciali introdotte dalla politica, siamo pronti a fornire il nostro contributo purché vengano corrette anche le pesanti distorsioni oggi presenti nella tassazione dei redditi da capitale e di impresa, così come gli elementi del cuneo fiscale e contributivo, che grava in maniera sempre meno tollerabile sulle spalle delle imprese italiane.

Siamo pronti come Confindustria a un tavolo per ridiscutere le 700 forme di detrazione e deduzione oggi esistenti in Italia. Facciamo ordine: il sistema guadagnerà senz'altro in trasparenza e semplicità, ma se da questa azione giungeranno nuove risorse non dovranno essere utilizzate per nuove spese correnti discrezionali. Tutto ciò che verrà liberato dall'azione di razionalizzazione va destinato al potenziamento degli investimenti e delle politiche di crescita delle imprese e del Paese, così da innescare un nuovo ciclo di espansione economica.

Non voglio approfittare troppo della vostra pazienza. Ecco perché passo alle considerazioni finali: dedicate a quel che ci proponiamo di fare.

Intanto, come da impegni presi con l'intero Sistema alla mia nomina, abbiamo imboccato la via di un'energica revisione dei nostri andamenti di bilancio. Il documento preconsuntivo e quello previsionale portati dalla presidenza all'esame dell'ultimo Consiglio Generale, e approvati all'unanimità, rappresentano l'esito di mesi di oculato lavoro che ha visto l'impegno assiduo e discreto della Direzione Generale e della struttura, a cui va il mio ringraziamento.

Già da questo 2020 il bilancio torna ad avere un avanzo di 944mila euro, in crescita a 2 milioni nel 2021. Sono stati accuratamente rivisti tutti i contratti, tagliate le spese non

necessarie o improprie, è stato deciso di chiedere una restituzione dei compensi ai membri di società o enti designati da Confindustria.

Abbiamo deciso di riclassificare, secondo un più appropriato principio contabile, la partecipazione nel Gruppo Sole24Ore rettificandone il valore.

Tale decisione era, ed è, un passo necessario per due ragioni. La prima è quella di tornare a credibili valori di mercato. La seconda è perché costituisce premessa coerente al serio e strutturale risanamento dei conti a garanzia della sostenibilità futura del Gruppo Sole24Ore e delle sue missioni editoriali, in una realtà che ha visto cambiare dalle fondamenta natura e caratteristiche della catena di revenues dei gruppi multimediali. Tale richiesta, sin dalla mia nomina, è stata avanzata al CdA e ai vertici del Gruppo Sole 24Ore e restiamo molto presto in attesa dei suoi sviluppi per esaminarli.

Come sempre ribadito, il Gruppo Sole24Ore è, e resta, un asset imprescindibile e indisponibile di Confindustria. Per questo ci dedichiamo al suo rafforzamento. E voglio ricordare, ancora una volta, che al fine di spegnere ogni ricorrente e interessata voce di cessioni o ingressi nel suo capitale, ho presentato un esposto alla CONSOB per diffidare da qualunque infondata illazione possa avere improprio impatto sulla società quotata.

Tra gli interventi avviati col nuovo bilancio di Confindustria, ciò che più mi preme sottolineare è un altro aspetto. L'azione sull'elevato ed eccellente capitale umano a disposizione del Sistema presso la sede di viale dell'Astronomia, anche in vista delle future sfide che ci attendono.

A tale riguardo, abbiamo appostato un importo di quasi 600 mila euro che potremmo impiegare per elaborare analisi, studi e progetti da offrire "chiavi in mano" al Governo per l'attuazione del PNRR.

Abbiamo individuato tre tematiche su cui elaborare, con la partecipazione di tutto il Sistema, ipotesi progettuali concrete.

La prima riguarda il capitale umano e le competenze.

Alla missione "Istruzione e Ricerca" la bozza di PNRR destina 19,2 miliardi di cui 10,1 per il "potenziamento della didattica e del diritto allo studio" e 9,1 miliardi per "dalla ricerca all'impresa". È questo un tema cruciale per sottrarre le giovani generazioni alla trappola della bassa occupabilità e del basso reddito cui li condannano decenni di errori nelle politiche sociali. Ma è anche un tema di politiche attive del lavoro, che devono sostituire il peso e l'onere finanziario dominante destinato alle politiche passive ed essere estrapolate dal fallimento ormai unanimemente riconosciuto su questo punto del Reddito di Cittadinanza, attraverso la rivisitazione della attuale NASPI e il potenziamento radicale dell'assegno di ricollocazione, in ideale e coerente continuità con il ritorno del potenziamento dell'alternanza scuola-lavoro e un vero decollo degli apprendistati "duali".

Il secondo progetto riguarda l'economia del mare. La bozza di PNRR alloca alla missione "Infrastrutture per una mobilità sostenibile" 27,7 miliardi, di cui la stragrande maggioranza – 23,6 mld – è destinata all'Alta velocità ferroviaria e alla manutenzione stradale e 4,1 miliardi all'intermodalità e logistica integrata.

Possiamo apprezzare l'intenzione annunciata di rimettere radicalmente mano – a soli pochi mesi dal cosiddetto Decreto-Semplificazioni, di cui siamo ancora in attesa della nomina dei 50 commissari promessi – alla materia delle procedure di appalto, aggiudicazione, determinazione del prezzo ed esecuzione dei progetti infrastrutturali. È un bene tornare alla modifica delle norme ordinarie e non credere di ovviarvi estendendo deroghe ad hoc.

Ma per un Paese trasformatore, fortemente dipendente dai flussi di merci in entrata e uscita dal nostro sistema portuale, ci sembra molto inadeguata l'attenzione dedicata alla centralità di questa questione. Lavoreremo ad un progetto che segua una logica organica complessiva e che metta in evidenza le infrastrutture materiali e immateriali necessarie per raggiungere gli obiettivi di sviluppo necessari con il coinvolgimento di tutti gli operatori del settore.

Il terzo progetto non può che riguardare la transizione e la sostenibilità ambientale. Il nostro sistema produttivo ha già colto le opportunità insite nell'economia circolare e, in particolare, nel materiale ottenuto da operazioni di riciclo e recupero per far fronte alla scarsità di materie prime e all'elevata dipendenza dall'estero. Il materiale utilizzato dai processi produttivi proviene per il 14,3% da materiale ricavato da operazioni di riciclo contro una media europea dell'11,6%.

Contrariamente a quanto accade per i rifiuti urbani (gestiti dalla PA), sui rifiuti speciali, con una percentuale di recupero di materia prima pari al 67,7%, risultiamo il paese europeo con la più alta percentuale di riciclo sulla totalità dei rifiuti: il doppio della media UE, che nel 2017 si attestava al 37%. Il nostro Paese è riuscito a raggiungere un tasso di riciclo per gli imballaggi pari a circa il 69%, superando l'obiettivo europeo imposto per il 2020 (65%) e ha raggiunto quello per il 2030 (70%). Il riciclo chimico può consentire di ridurre ulteriormente le emissioni nocive e lo smaltimento in discarica dei rifiuti riducendone l'impatto ambientale, di ridurre l'elevata dipendenza dalle importazioni estere di combustibili fossili non rinnovabili, di risparmiare materie prime, di contenere i costi di produzione e aumentare la competitività. Tutto ciò può essere fatto sviluppando l'industria nazionale del riciclo con enormi vantaggi in termini di incremento dell'occupazione e di potenziale di crescita.

Le nostre proposte partiranno da questi progetti che certamente non esauriscono le nostre priorità. Sarà un ulteriore tentativo di offrire il nostro contributo, per levare forte la voce del sistema industriale italiano ora che scelte così rilevanti vengono compiute per molti anni a venire.

Care Colleghe e Cari Colleghi, termino da dove sono partito: con i miei migliori auguri di Buone Feste.

E di un 2021 che ci veda impegnati nel riscatto dell'Italia, del suo lavoro e dei suoi redditi.

Su questo non ho dubbi. La pensiamo tutti allo stesso modo.

Noi avvertiamo ogni giorno sulle nostre spalle il dovere civile e sociale che ci viene, con le nostre imprese e con tutti i nostri collaboratori, nessuno escluso, dal sostenere l'Italia intera sui mercati del mondo.

E non ci arrenderemo. Mai.

Perché a unirici e a rafforzarci nel nostro impegno quotidiano c'è qualcosa più forte di ogni delusione e disillusione pubblica.

Come scriveva Primo Levi, in un suo capolavoro non a caso intitolato "La chiave a stella":

"l'amare il proprio lavoro costituisce la migliore approssimazione concreta della felicità in terra: ma questa è una verità che non molti conoscono".

Un cordiale abbraccio a tutti.


Carlo Bonomi